

Roberta Lamonaca
Liceo Scientifico Taletè di Roma
“Spilli nella cabeza”

Le persone.

A ognuna di esse siamo soliti associare un ricordo.

Della persona di cui scrivo ho ricordi lontani anni luce, appartenenti a un'altra dimensione, dall'aspetto onirico e magico. Quand'ero bambina sedevo sulle sue ginocchia e, abbracciandolo, inalavo il suo odore, particolarmente intenso nell'incavo del collo. C'erano mandorle, datteri e altri sapori esotici non identificabili, tutti lì, sul suo collo! E il risultato era un fantastico aroma agrodolce, che ora torna a stuzzicarmi le narici ogni qualvolta incontro il mendicante di colore, che per strada tenta di incastrarmi con un braccialetto multicolore, o l'uomo d'affari, che prende la metro con la sua ventiquattrore e doma i riccioli africani con un taglio estremamente corto.

Ai tempi l'immagine che avevo di lui era tutt'altro che verosimile: lo guardavo incantata raccontarmi la sua storia, che ovviamente cambiava di volta in volta. Il mio primo ricordo di lui risale al pranzo di uno dei suoi compleanni, in estate: io ho circa 6 anni, siamo seduti all'ombra del ficus del giardino di mio zio e discutiamo riguardo il numero di candeline da mettere sulla torta. Ancora oggi mi chiedo quanti anni abbia e ogni volta che passo sotto il grande ficus della casa estiva di mio zio, mi rimprovero di non averlo ancora scoperto.

Lo vedevo molto raramente e i nostri incontri sono andati via via diminuendo man mano che io crescevo, ma il ricordo della sua presenza euforica e tremendamente rumorosa e il suo odore agrodolce mi hanno sempre accompagnata, soprattutto in quel periodo dell'anno di fine giugno, quando, prima di poter finalmente scappare dalla grande città per le vacanze estive, il caldo torrido ci spinge a barricarci in casa fino alle cinque di sera e il mal d'africa si impossessa di me, che, attraverso la finestra, eccitata ma a volte anche oppressa da uno strano senso di impotenza, vedo arrivare un'altra stagione.

Il suo nome è Félix Marín e questa è la sua vera storia, la quale non mi è stata raccontata da lui: ai miei occhi resta e sempre resterà l'uomo dalle mille vite che mi affascinava da bambina. La storia è stata tramandata da mia nonna, che per prima lo ha incontrato in uno dei primi pomeriggi estivi che la mia famiglia è col tempo diventata solita trascorrere a Pantelleria, perla nera del Mediterraneo, un'isola più Africa che Sicilia e decisamente Vento.

È il 1980 e Maria cammina decisa sul sentiero in salita di grosse pietre lisce. A guardarla potrebbe scivolare da un momento all'altro, ma lei non lo fa, non scivola, anche se oltre a se stessa porta su il peso di un grosso barattolo di vernice. Prima di cominciare l'impresa, Maria ha scostato leggermente il coperchio di gomma bianco e ne ha annusato un po' il contenuto; quell'odore le ha riportato alla mente tanti ricordi, ma non ha tempo per fermarsi a contemplarli, così ha richiuso il barattolo e si è incamminata. La strada è faticosa, soprattutto le prime volte, ma fortunatamente la maggior parte del percorso è protetta dalla vegetazione a destra del viale e dalle rustiche costruzioni a sinistra. Nessun rumore oltre al canto degli uccelli e al trascinare dei suoi piedi per terra. A Maria fanno male le mani, soffre di

artrite deformante, ma è sempre stata una donna forte; è piccola e bella nei suoi fantastici 44 anni. Passa sovrappensiero davanti all'ennesima porta d'entrata di una casa, ma dopo tre passi si ferma. Ha visto qualcosa con la coda dell'occhio, una macchia scura e immobile. Si gira e lo vede: è un ragazzo, non più di 25 anni, siede a terra con il mento basso e la testa appoggiata allo stipite della grossa porta di legno, la cui pittura turchese è così vecchia che sembra poter venir via con una passata di mano. Dorme, ma non ha l'aria serena, piuttosto sembra essersi lasciato andare lì casualmente, per lo sfinimento. Maria non pensa, per circa 10 secondi tutto si è fermato, probabilmente anche le sue attività biologiche, perciò figuriamoci quelle intellettive. Poi posa lentamente a terra il barattolo facendo attenzione (vuoi vedere che rotola giù dopo tutta la strada fatta?) e si avvicina all'uomo, appoggiando un ginocchio sul rustico lastricato del viale. Sente il suo respiro: bene, almeno è vivo. Osserva la pigmentazione scura della pelle, i tipici capelli da Africa Nera, sente odore di mandorle e datteri e immagina i denti bianchi nascosti dalle grosse labbra carnose; infondo tutti i neri che ha conosciuto fin'ora hanno fantastici denti bianchi e brillanti, anche se forse è solo un effetto del contrasto con la pelle. Improvvisamente un urlo potente che grida il suo nome la riporta alla realtà e interrompe, oltre che il flusso dei suoi pensieri, anche il sonno del ragazzo, che, colto di sorpresa trovandosi davanti il viso della donna sconosciuta, si alza all'istante e sbatte la testa contro una delle pietre irregolari che formano il muro a secco dell'abitazione. La botta, unita ai giramenti di testa tipici di chi si alza troppo velocemente, lo fanno stramazzone a terra. E mentre Maria cerca di capacitarsi che il tutto stia capitando proprio a lei, la figlia Clara arriva correndo urlando mamma.

E questa è la storia di come Félix entrò a far parte della nostra vita, o meglio, della loro, poiché allora io non ero ancora venuta al mondo. Naturalmente mia nonna si sentì terribilmente in colpa e costrinse il marito e il figlio a trasportarlo fin dentro la nuova casa per le vacanze, le cui pareti da tinteggiare avrebbero potuto, a dir di lei, aspettare un altro giorno. Col tempo Félix diventò un assiduo frequentatore della nostra casa: finito di lavorare irrompeva rumorosamente in casa, solitamente interrompendo la cena con un gran sorriso. Lavorava per un uomo che gli dava vitto, alloggio nella stalla e calci e pugni quando si lamentava e ovviamente non aveva i documenti in regola. Per i primi anni mia nonna gli lasciò usare la casa durante l'inverno, finché non ritrovò la sua indipendenza.

Félix Marín è nato nel 1958 a Bata, città costiera della Guinea Equatoriale, e parla raramente del suo passato, ma queste pagine dimostrano che a volte lo fa. Quando aveva 10 anni e viveva in una piccola casa di mattoni cotti con i suoi genitori e le sue tre sorelle, la Spagna concesse l'indipendenza alla Guinea Equatoriale e Francisco Macías Nguema fu eletto presidente. Allora nessuno sapeva cosa sarebbe successo e infondo nessuno se ne preoccupava troppo: è gente semplice quella dell'Equatore, appartenente a un'altra epoca. Nel giro di pochi anni Macías instaurò una violenta dittatura; i funzionari di stato "si suicidavano" misteriosamente a gruppi in carcere, mentre il primo ministro e altri rappresentanti di importanti cariche venivano giustiziati pubblicamente. Non è un caso se sotto la sua presidenza la nazione venne soprannominata la "Auschwitz africana". La repressione superava ogni limite umano, i soldati armati camminavano per strada atteggiandosi a padroni e facevano di tutto e tutto ciò che più desideravano. Macías praticò un estremo culto della personalità, arrivando ad attribuirsi appellativi divini

come “miracolo unico”, e tra i suoi folli atti, vietò l’uso della parola “intellettuale”. Quando decise che la pesca era un’attività illegale, Félix vide dalla finestra della sua casa la banchina del porto infiammata e l’indimenticabile contraddizione dell’acqua che andava a fuoco: tutte le imbarcazioni erano state distrutte. Come figlio di pescatore, sentì che anche lui bruciava insieme a tutte quelle barche e per un attimo desiderò che la sua sensazione diventasse realtà. Ma quando al calar della sera suo padre non tornò a casa, Félix capì che una parte di sé era realmente bruciata su una di quelle barche e all’età di 14 anni rimase l’unico uomo della famiglia. Quattro donne e un bambino nelle Guinea Equatoriale non potevano che fare una sola fine. Un tardo pomeriggio sua sorella minore Adoracion rientrava a casa e, di fronte alla porta di ingresso, due paia di mani la presero improvvisamente per le braccia. I soldati la spinsero con forza dentro, buttandola sul pavimento, e mentre uno dei due si approfittava di lei, l’altro cercava il resto della famiglia. La casa era in una zona fin troppo esposta della città perché nessuno si accorgesse che non vi abitava nessun uomo e i soldati erano bravi osservatori. Dopo un’ora Adoracion giaceva a terra, morta. Félix e sua madre, nascosti in un angolo della casa si videro portar via le altre due sorelle e la donna capì che se non voleva perdere anche suo figlio, doveva trattenersi dal correre dietro ai due soldati urlando.

Sotto la dittatura oltre un terzo della popolazione della Guinea fuggì, perciò non fu difficile trovare qualcuno che per soldi portasse i due oltre il confine. Una barca li avrebbe trasportati illegalmente fino al Delta del Niger, ma le acque erano controllate e quello che doveva essere un breve viaggio durò 10 giorni. La madre di Félix non ce la fece e, all’età di 16 anni, lui rimase completamente solo al mondo. Sbarcato in Nigeria non esisteva più, il suo cuore non batteva, i rumori circostanti erano solo un fruscio lontano, i colori sbiaditi, tutto era poco rilevante, tutto era niente.

A questo punto la storia di Félix si fa sfocata e confusa, così come furono quei mesi per lui. Mia nonna non capì mai bene come e perché arrivò a Pantelleria. La barriera linguistica, ma soprattutto quella emotiva che Félix si era costruito intorno, le impedirono di conoscere altro, ma ciò che aveva ascoltato era già abbastanza. Il giorno in cui Félix crollò a terra alla vista di Maria, aveva 23 anni e non aveva idea di che fine avessero fatto le sue sorelle. Allora era già un anno che la dittatura di Macias era stata rovesciata, ma la sola idea di tornare gli riporta tutt’ora alla mente orribili ricordi che tiene nascosti in un angolo della memoria, così come quella sera di tanti anni fa lui e sua madre si erano fatti piccoli e invisibili. «È come spilli nella cabeza» risponde quando gli chiediamo di raccontarci ancora.